

**Agguato mafioso alla periferia della città
Un commando su due moto ha affiancato
a un semaforo l'auto di Giovanni Lizzio
e lo hanno ammazzato a colpi di pistola**

**Prima di fuggire, secondo alcuni testimoni,
avrebbero lanciato contro la macchina
una manciata di banconote da mille lire
Un gesto di sfida oppure un messaggio?**

Assassinato l'ispettore dell'antiracket

Conosceva i segreti del mondo delle estorsioni a Catania

Primo delitto eccellente a Catania. La mafia ha ammazzato il capo della sezione Antiestorsioni della Squadra mobile. La vittima è l'ispettore Giovanni Lizzio, 47 anni, sposato e padre due figlie. I killer lo hanno freddato mentre era fermo al semaforo al volante della sua auto. Attorno alla vettura i sicari, in segno di sfregio, avrebbero lasciato cadere una manciata di banconote.

WALTER RIZZO

CATANIA. Anche a Catania la mafia ha alzato il tiro, ammazzando per la prima volta un poliziotto. Poco dopo le 21 di ieri sera un commando di killer ha ucciso a colpi di pistola l'ispettore della polizia di Stato Giovanni Lizzio, 47 anni. Era il capo della sezione Antiestorsioni della Squadra mobile di Catania. Un agguato eccellente, un colpo terribile a pochi giorni dalle stragi di Palermo. Mentre in prefettura si discuteva, nel solito maxi-vertice, dello spiegamento anche in Sicilia orientale dei contingenti dell'esercito. Cosa nostra ha risposto a suo modo, nella maniera feroce e spietata di sempre, parlando con la sola lingua che conosce: quella del piombo. Un segnale tremendo che fa salire alle stelle la tensione anche in questa parte dell'isola. Un delitto compiuto nel cuore della zona controllata dai clan Laudani e Cappello, ma un delitto compiuto quantomeno con l'autorizzazione del vertice catanese di Cosa nostra, dalla cima della piramide mafiosa che anche a Catania sembra decisa a mostrare la forza spietata della sua organizzazione militare. Per colpire in alto hanno scelto come bersaglio un poliziotto conosciuto, l'investigatore più anziano della Squadra mobile, in qualche maniera la memoria storica degli investigatori catanesi. Gli assassini hanno lasciato un segno, un

Era uscito una ventina di minuti prima dal suo ufficio in veste e, come ogni sera, al volante della sua Alfa 75, si stava dirigendo a casa, dove lo attendevano la moglie e le due figlie. Il killer, sembra due, lo hanno seguito a bordo di un ciclomotore. Un pedinamento paziente in attesa del luogo del momento adatto, non solo per colpire, ma per avere davanti aperta la via della fuga. Su via Leucata, una delle uscite della città verso i paesini della cintura pedemontana etnea, c'era traffico. Molta gente si trova già in villeggiatura nei paesi dell'Etna e le vetture si ammassano in lunghe code. Via Leucata si stringe in un budello al termine del quale c'è un semaforo che fa dannare l'anima agli automobilisti. La vettura di Giovanni Lizzio è incolonnata sul lato estremo a sinistra della corsia Nord. È ferma. Attende che scatti il segnale verde. Il ciclomotore sfreccia nel traffico, sembra voglia guadagnare la cima della lunga colonna di vetture. Si ferma invece di botto accanto alla vettura dietro al guidatore tira fuori la sua pistola, probabilmente un revolver di grosso calibro, e fa fuoco in rapidissima successione attraverso il finestrino aperto. Spara sei volte, quasi appoggiando la canna della pistola ad essa alla sua vittima. Da quella distanza non si può sbagliare, la vittima è inchiodata. Può solo morire in fretta. I proiettili centrano l'ispettore al torace e alla testa. È scattato il verde tra le urla, mentre le auto sgommano via in fretta, lasciando solo quella vettura grigia piantata al centro della carreggiata. Vanno via tutti, mentre anche le finestre, spalancate per il gran caldo, una dopo l'altra si chiudono. Quando arriveranno le prime volanti, non troveranno più nessuno che abbia visto nulla.



Militari presidiano una strada del centro di Palermo. Sopra, Pietro Giammanco, procuratore capo della Repubblica di Palermo



I giudici di palazzo dei Marescialli ascolteranno anche Maria Falcone

Oggi al Csm i nuovi veleni di Palermo

Oggi, di fronte al comitato antimafia del Csm, siederanno i magistrati della procura palermitana. Anche la sorella del giudice Falcone ha chiesto di essere ascoltata: svelerà i segreti dei diari del fratello? Fra le cause della strage di Palermo, anche una risposta di Cosa nostra ai pentiti? Gaspare Mutolo parla perché la mafia lo ha abbandonato. E il superprefetto Jovine spiega perché non si dimette.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. È il giorno della resa dei conti. La procura si trasferisce a Roma. Davanti al comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura diranno la loro sul nuovo «caso Palermo»: il procuratore capo Pietro Giammanco, il procuratore generale Bruno Siciliani, i quaranta sostituti. E andrà a parlare anche la professoressa Maria Falcone, la sorella di Giovanni. Ha inviato un telegramma al vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, chiedendo di essere ascoltata sui veleni di Palermo, sulle responsabilità di alcuni magistrati, per raccontare quello che il fratello gli aveva confidato su quegli uffici giudiziari dove è diventato difficile, se non impossibile, fare la guerra a Cosa Nostra. Maria Falcone conosce il contenuto dei diari elettronici del fratello. I segreti del diario saranno svelati al Csm? Cominceranno stamattina le audizioni e proseguiranno domani e giovedì. Dopo il procuratore generale Siciliani, toccherà al grande accusato, il procuratore Giammanco. Il capo di quell'ufficio che non «può più gestire le inchieste antimafia», perché «sono venute meno le condizioni minimali per l'esercizio della giurisdizione penale». I sostituti procuratori entreranno a turno, senza seguire un ordine preciso. Ci saranno gli otto «ribelli», i sostituti che hanno firmato quel documento durissimo in cui si accusa chi «con inammissibile negligenza ed indifferenza morale non ha evitato che Cosa Nostra eseguisse un'altra condanna a morte. Poco prima che i loro colleghi partissero, ventidue giudici del tribunale hanno inviato al presidente della Repubblica, al Csm e al ministro di Grazia e Giustizia, un documento in cui «esprimono piena solidarietà e incondizionata adesione» alla denuncia degli otto magistrati che accusano lo Stato. Dicendosi d'accordo quando si chiede «che la risposta istituzionale alla criminalità mafiosa cessa di essere affidata ai singoli e divenga il frutto di uno sforzo collettivo», e associano ai colleghi dell'ufficio del Pm «per stigmatizzare la mancanza di una reale volontà politica che finora ha privato di efficacia sia la giurisdizione penale che quella civile». Cosa diranno i magistrati al Csm? C'è chi si difenderà e chi accuserà. Vittorio Teresi, il sostituto che per primo ha annunciato le sue dimissioni dalla Dda, dice: «Cercherò di far capire i motivi che ci hanno costretti a vivere in una città presidiata dall'esercito, che non da ricercare nella situazione generale, ma nell'ufficio dove lavoravo e per certi versi anche alla situazione interna». Giovanni Galloni dice che ai «giudici non era gradita la Superprocura». Teresi risponde: «Non mi interessa più dire se la Superprocura serve o no. A questo punto voglio sapere come e quando funzionerà». Si concluderà con questi tre giorni di audizioni il nuovo caso Palermo? La stagione dei veleni che si è aperta dopo l'omicidio Falcone, si chiude giovedì? Le premesse non ci sono. È difficile che la procura recuperi così presto «quell'unità di intenti e quello spirito di collaborazione che oggi appaiono gravemente compromessi». Intanto, Cosa Nostra teme i

Rapina sotto gli occhi del parà

PALERMO. Un rapinatore, forse un tossicodipendente, ha belfato i paracadutisti mandati dal Governo per combattere la mafia, controllare il territorio, cercare i latitanti. Il palazzo di Giustizia è presidiato dai soldati con la mimetica a chiazze, il basco rosso poggiato di traverso, i grossi mitragliatori in mano, le radiotrasmittenti da guerra. Nella cintaioia hanno la baionetta. Sulla destra del palazzo c'è corso Finocchiaro Aprile. Una larga via piena di bancarelle, pescivendoli, e negozi di abbigliamento. All'inizio della strada c'è una farmacia. Di fronte a meno di cinquanta metri c'è uno dei parà, un ragazzo coi capelli rasati a zero, che ha l'incarico di «controllare» che tutto sia a posto. A venti metri, tra il soldato e la farmacia, c'è un vigile urbano che sorveglia l'entrata delle automobili nella piazza del tribunale. Sono le 10. La porta della farmacia si apre. Entra un giovane con un passamontagna di lana in testa. In mano ha una pistola. Dice la solita frase: «Fermi tutti e dattemi i soldi». Ci sono alcuni impiegati della cancelleria nel negozio. Fissano il ragazzo che trema. «Non mi guardate» - dice - giratevi. E poi rivolto alla dottoressa dietro al bancone aggiunge: «Dammimi i soldi che hai in cassa. E voglio pure le Roipnoi e il Darchene». Il rapinatore va via poco dopo con duecentomila lire e le sue pasticche in tasca. Prima di uscire si toglie il passamontagna. «Questo è il controllo del tribunale - commentano gli impiegati del tribunale - i banditi mettono a segno i loro colpi sotto il naso dell'esercito. Se non hanno paura i ladroncini figuriamoci i mafiosi». La notizia rimbalza. Arriva sul tavolo di un bar dove siedono avvocati, giornalisti, poliziotti. Tutti ridono. La farmacia non vuole che si faccia il suo nome. Dice: «Non vale la pena fare la denuncia per duecentomila lire. Si perde troppo tempo». Ma lei subisce spesso rapine? «No. Raramente. Forse una o due volte l'anno. Qui siamo vicini al palazzo di Giustizia...». Di fronte alla farmacia il paracadutista con le mimiche della mimetica arrotondate esegue gli ordini, tiene d'occhio la strada. Chiediamo: «Va tutto bene?». Risponde: «Certo, tutto bene... Se non fosse per questo caldo...».

La nuova strategia disegnata dal pentito Calcara in un'intervista a «Famiglia Cristiana»

«La mafia è decisa a far la guerra ovunque Chi cerca di colpirla è un uomo morto»

«Non è più indispensabile uccidere in Sicilia e la mafia, se lo Stato risponde, colpirà ovunque. Chi cerca di colpirla a livello finanziario, un livello ormai internazionale, è un uomo morto». Lo dice il pentito Vincenzo Calcara, in una lunga intervista a «Famiglia Cristiana». Aggiunge poi che, egli stesso, avrebbe dovuto massacrare il giudice Borsellino proprio con una autobomba.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Il pentito Vincenzo Calcara, di Castelvetrano, ha concesso una lunga intervista telefonica a «Famiglia Cristiana». Nella lunga e chiacchierata con il settimanale, Calcara racconta che la mafia, se lo Stato non risponderà, dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino, farà altre stragi e questa volta anche fuori dalla Sicilia. Afferma il pentito: «In questo momento l'organizzazione può colpire dappertutto. Non è più indispensabile uccidere in Sicilia. L'attentato esemplare a Palermo è ormai superato». Vincenzo Calcara, che ha chiamato il giornale da una località sconosciuta ha poi aggiunto, rispondendo alla domanda di cosa si aspetta da «Cosa Nostra», ha spiegato: «Chi cerca di colpirla nei suoi interessi, chi cerca di penetrare nel suo livello finanziario, e questo livello che è assolutamente internazionale, sarà colpito. Tutti giudici che

cercano di individuare l'afflusso di miliardi di Cosa Nostra vengono eliminati. Loro temono soprattutto questo». Calcara racconta poi che, proprio lui, alla fine del 1991, avrebbe dovuto uccidere il giudice Borsellino e spiega: «Mi chiamò il mio capofamiglia, l'ex sindaco Tonino Vaccarino di Corleone, lo stesso che mi iniziò a Cosa Nostra e mi disse di tenermi pronto. Ti abbiamo segnalato alla cupola per questa operazione, poi fuggirai in Australia dai nostri fratelli: questi sono i loro indirizzi». «Poi - continua Calcara - iniziò l'attesa, io ero pronto, ma la cupola di Palermo non ci dava l'autorizzazione a procedere. Borsellino avrebbe dovuto essere ucciso in due modi, o con un fucile di precisione o con un autobomba. Io avrei partecipato come tiratore scelto, oppure, nel caso si fosse adottata l'autobomba, avrei fatto da copertura.

Decine e decine di altre persone sarebbero state impiegate nell'operazione. Ma il beneplacito della cupola non arrivava. Nonostante le insistenze di tutte le famiglie di Castelvetrano che erano state messe in ginocchio dalle inchieste di Borsellino: lui infatti puntava sempre più in alto e aveva capito molte cose, forse tutto. La cupola di Palermo ci diceva di aspettare, poi ho capito perché volevano uccidere prima il giudice Falcone...». Il racconto di Calcara spiega ancora di essere stato arrestato e di aver mantenuto i contatti con l'esterno attraverso gli avvocati, alcuni dei quali sono di Cosa Nostra. «Famiglia Cristiana» chiede a Calcara di parlare dei suoi rapporti con il magistrato assassinato e lui non si fa pregare: «Incontrai il dott. Borsellino il 3 dicembre 1991, ma soltanto il 6 gennaio di quest'an-



Paolo Borsellino

ra racconta ancora che Borsellino aveva capito molto di Cosa Nostra che era potentissima e diretta da una cupola della quale fanno parte una dozzina di persone, tra le quali Salvatore Riina che è il capo dei capi, ma anche Bernardo Provenzano, Nitto Santapaola, Totò Minore, tutti latitanti che si aggirano per la Sicilia. Calcara aggiunge anche: «Borsellino aveva anche capito gli intrecci tra alcuni settori della massoneria e gli uomini di Cosa Nostra». Il pentito spiega inoltre che «anche alcuni uomini politici che sono della mafia mentre altri sono soltanto simpatizzanti dell'organizzazione». Passando a descrivere la sua ex organizzazione Calcara dice che essa «dispone di strumenti di cui non si può immaginare e che ha tutto: generali, comandanti, soldati, consiglieri, finanziari, armi, esplosivo, tutto».

Roma, si è lanciata dal settimo piano. Era protetta dall'Alto commissariato antimafia

«Borsellino è morto, ora sono indifesa» Si uccide una confidente di diciotto anni

Una giovane confidente dell'Antimafia si è uccisa domenica scorsa, a Roma sconvolta per la morte di Paolo Borsellino. Rita Atria, diciottenne, si è gettata dal settimo piano, scegliendo per la morte, lo stesso giorno e la stessa ora in cui è stato massacrato il magistrato. La donna aveva aiutato gli investigatori a ricostruire la mappa delle cosche di Marsala. Due suoi parenti erano stati assassinati.

Trapanese non ha retto allo sconforto. Domenica scorsa si è uccisa gettandosi dal settimo piano di un palazzo di Roma dove viveva sotto la protezione dell'Alto commissariato antimafia. La donna, di soli diciotto anni, ha scelto, per uccidersi, lo stesso giorno e la stessa ora (le 16,55) in cui si è consumata la tragedia di Palermo. Originaria di Partanna, Rita Atria era figlia di Vito e sorella di Nicolò, entrambi assassinati da killer mafiosi a Partanna nella feroce guerra tra cosche rivali. Subito dopo il massacro dei suoi familiari, aveva cominciato a collaborare con la giustizia e, in particolare con Paolo

Borsellino. Successivamente con i sostituti Alessandra Camassa e Massimo Russo, ai quali aveva rivelato aspetti ritenuti estremamente interessanti sulle cosche mafiose del Trapanese. La sua testimonianza era stata talmente importante che le indagini avevano subito una positiva sterzata. Sulle basi delle sue dichiarazioni, sulle indicazioni di fatti e circostanze da lei rivelate, erano nati procedimenti giudiziari avviati dalla procura della Repubblica di Marsala. La notizia, circolata a Marsala nella tarda serata di ieri, è stata confermata nel capoluogo siciliano dal solito procuratore Antonio Ingroia, uno dei collaboratori di Paolo Borsellino

Ayala: «Non torno in Sicilia Ma è solo cautela»

ROMA. «In questo momento non posso rientrare in Sicilia per motivi facilmente intuibili». Così l'ex magistrato del «pool» antimafia Giuseppe Ayala, deputato per il Pri, ha risposto, al capogruppo della Dc di Capo d'Orlando, Salvatore Librizzi, che lo invitava ad un dibattito, su «questione morale, politica e magistratura», che doveva aver luogo ieri pomeriggio. L'incontro è stato così rinviato ad altra data per ragioni di sicurezza. Ayala, però, non intende «drammatizzare»: questi problemi li vive ormai da dieci anni. E so che la prudenza non è mai troppa. Comunque i miei impegni poli-

litici, in questo momento, mi trattengono fuori dalla Sicilia. Insomma, non è un «divieto» imposto dal Viminale, solo una forma di cautela preventiva. L'esponente del Pri, parlando con i giornalisti, ha difeso il ruolo delle scorte, «che costituiscono un deterrente contro la criminalità. Non bisogna abolirle, si tratta di toglierle invece a chi non ne ha bisogno e adottare misure particolari perché funzionino meglio». Ayala ha aggiunto che si sta adoperando affinché possa aver luogo l'incontro tra il capo dello Stato ed una delegazione delle scorte palermitane. Intanto, Cosa Nostra teme i «premi» i pentiti.